

Riflessione dell'Assistente Generale al vangelo di Matteo (5,1-12)

Aula Nervi, 3 maggio 2014

Cari amici, una domanda: ma il centro del Vangelo qual è? Dov'è il cuore del Vangelo? Certo, potremmo dire che il Vangelo è tutto un cuore, perché è il cuore di Dio che si apre sul mondo, è il cuore di Dio che diventa accogliente, che diventa casa per il nostro cuore, per le nostre vite. Eppure il Vangelo ha un centro, il Vangelo ha un cuore: l'esplosione di quel centro, il dilatarsi di quel cuore forma poi l'intero Evangelo che la Chiesa raccoglie ed annuncia al mondo.

Il centro del Vangelo sono quelle poche righe, quel grappoletto di versetti che abbiamo ascoltato poco fa. Il cuore del Vangelo sono le beatitudini, perché esse sono la soglia, sono la porta di accesso al volto e alla vita di Dio, al riflettersi e al riverberarsi della vita di Dio nella nostra vita e nella vicenda della Chiesa.

Vorrei quindi, ripercorrendo le beatitudini, porvi quattro domande insieme a voi, che credo siano le più elementari, le più spontanee che ci affiorano dentro quando ci troviamo all'incontro con un brano come quello che abbiamo ascoltato.

La prima domanda: **le beatitudini per chi sono?** A chi sono destinate le beatitudini? Ricordate come si apriva il brano che abbiamo ascoltato? "Gesù, vedendo le folle, salì sul monte". E nel versetto immediatamente precedente si diceva che queste folle venivano dalla Giudea, da Gerusalemme, dalla Decapoli, dalla regione oltre il Giordano, venivano cioè dalla Città Santa, venivano dalla Terra Santa, ma venivano anche dalla terra della commistione, che era la Galilea, venivano anche dalla terra pagana, che era la Decapoli. "Vedendo le folle": per chi sono allora le beatitudini? Le beatitudini sono per tutti, per tutta la Chiesa, e attraverso la Chiesa le beatitudini sono consegnate, affidate, destinate al mondo, alla gente, alla vita, così come la gente è, così come la vita si dipana, attraverso i giorni che le persone vivono. Le beatitudini non sono per un gruppo selezionato, non sono per una elite di cristiani: sono veramente per noi, così come siamo, con quella carrozzeria ammaccata che ciascuno di noi ha. Le beatitudini sono per noi. Ed allora anche noi siamo in quella folla che si raccoglie intorno a Gesù. E, sulla montagna, ascolta il discorso, le parole che lui pronuncia: esse vengono affidate alle nostre mani e al nostro cuore.

La seconda domanda che vorrei porvi è questa: **Gesù le beatitudini dove le ha imparate?** Dove le ha "lette" le beatitudini? Certo, gli esegeti percorrono strade molto complesse per dire da dove provengono, almeno in certe loro formulazioni, le beatitudini del Vangelo di Matteo. Ma la nostra domanda va più in là, è più profonda e più alta: dove Gesù ha imparato le beatitudini? Gesù le ha imparate e le ha lette nel cuore della Trinità, le beatitudini Gesù le ha imparate e le ha lette nel cuore di Dio, nel cuore del Padre. E perciò pronunciando le beatitudini, Gesù, prima di dirci che cosa dobbiamo fare, che cosa dobbiamo diventare, ci dice chi è Dio, che volto ha Dio, che cuore ha Dio, che cosa prova Dio per ciascuno di noi: perché lui è così, lui è *beatitudinale*. Prima di dire "beati i poveri" le beatitudini ci dicono che Dio è povero, ci dicono che Dio è mite, ci dicono che Dio attraversa l'esperienza del soffrire a causa dell'uomo. E la vicenda della croce di Gesù ce ne dà testimonianza sul versante della storia; ci raccontano di un Dio che è appassionato della pace, che è appassionato della fraternità, della concordia tra i suoi figli. Le beatitudini Gesù le ha lette nel cuore di Dio, le ha imparate nel seno della Trinità e le ha fatte risuonare nella storia, le ha fatte risuonare sul nostro versante, dentro la nostra vicenda, dentro il nostro essere popolo, gente, folla, dentro quel

modo un po' tumultuoso, talora drammatico, di fare storia. Le beatitudini ci raccontano Dio, ci raccontano il volto di Dio, sono l'esegesi di Dio che Gesù fa per noi.

La terza domanda: **le beatitudini che cosa dicono?** Che cosa proclamano le beatitudini? Nelle beatitudini leggo tre tempi: c'è un presente, un futuro, un passato. Il presente: è quello delle persone che gemono, che piangono, che sono nello sgomento, per i mille volti tremendi con cui la sofferenza bussa alla porta e prepotentemente entra dentro la vita della gente. Il presente sono quelli che potremmo chiamare i crocefissi della storia, i crocefissi della vita.

E il futuro è l'impegno che Dio personalmente assume nei confronti di ciascuno di loro. Il futuro è l'impegno che Dio, proprio lui, ribalterà la loro situazione, asciugherà ciascuna, una per una, delle loro lacrime, farà fiorire i deserti interiori ed esterni, quelli che ci troviamo dentro o che talora costruiamo o siamo gli uni per gli altri. Dio stesso si renderà presente e garante a fare in modo che quei nodi che oggi ci strozzano possano domani fiorire e diventare un giardino di vita possibile per noi.

C'è poi un terzo momento: il passato. La garanzia, il fondamento di questo futuro che il Signore prospetta al cammino dei suoi discepoli, è nel passato: è nella persona di Gesù. È lui, come inizio, come presenza del Regno tra di noi. È l'affidabilità del suo Vangelo che lui ci dona e al quale noi rimaniamo consegnati. È la croce del Signore che il Padre ha ribaltato e trasfigurato nella mattina di Pasqua. È quel giorno, è la memoria di quel giorno, la Pasqua del Signore, che diventa profezia di un altro giorno, dell'ultimo giorno, della pienezza dei giorni, della Pasqua del mondo. E questo ricordarsi del passato e del futuro, della memoria e della profezia, diventa la coscienza del nostro presente, diventa la profondità, la ricchezza, la fecondità del nostro presente. Anche se è un presente limitato, anche se è un presente affaticato e ferito; diventa la luce segreta, ma forte, tenace, dei nostri giorni amari, dei nostri giorni grigi.

L'ultima domanda: **ma come si fa ad annunciare le beatitudini?** Se le beatitudini sono per la folla, cioè sono per tutta la Chiesa; se noi c'eravamo, se noi eravamo lì attorno al Signore quando apriva la bocca per consegnarci le beatitudini, se queste beatitudini dobbiamo portare nel mondo, allora come si fa ad annunciare le beatitudini? Direi, prima di tutto, diventando noi, noi Chiesa, noi famiglie, noi persone, noi parrocchie, noi Azione Cattolica, persone *beatitudinali*, popolo *beatitudinale*: persone che vivono Cristo e il Vangelo come il tesoro, come la ricchezza della loro vita. Come vorrei che le nostre chiese potessero fiorire di questo innamoramento, di questa possibilità di guardare in faccia il Signore, di guardarlo negli occhi e potergli dire "sei tu la mia vita, sei tu il mio tesoro! Io ti voglio bene!". Come disse Pietro in quel giorno, lungo le sponde del lago di Galilea: pur sotto il carico dei miei peccati, pur sotto il carico delle mie limitatezze, delle mie incapacità e della mia cattiveria; questo te lo posso e te lo voglio dire: io ti voglio bene! Per portare le beatitudini, per annunciare le beatitudini nel mondo dobbiamo essere una Chiesa così, perché altrimenti siamo una Chiesa che chiacchiera, una Chiesa da crocicchio. Dobbiamo, in questo senso, varcare la soglia delle beatitudini, smetterla di difenderci, smetterla di sottrarci, smetterla di inanellare le collanine dei nostri *no*, e finalmente pronunciare il *sì* del nostro amore al Signore. Chi di noi nella sua vita non ha mai guardato in faccia qualcuno e ha pensato o ha detto: "tu sei il mio tesoro"? Se la Chiesa non fa questo con il Signore, ma che Chiesa è? Ma di che colore è colorata una Chiesa che non fa così? Di che fuoco è accesa? È cenere e non fiamma!

E la seconda cosa che occorre fare per annunciare le beatitudini è quella di metterci accanto alla gente, accanto ai poveri. Nel testo delle beatitudini che abbiamo ascoltato poco fa, succede una cosa

stranissima: la parola “beati” viene accostata alle parole più tremende, umanamente parlando. I poveri? beati! i piangenti? beati! i perseguitati? beati! gli affamati e gli assetati di giustizia? beati! Ma chi le può dire queste cose? O un allucinato, o uno che fa letteratura e si diverte a fare quelli che chiamiamo gli “ossimori”, cioè a mettere insieme parole che entrano in rotta di collisione tra loro. Come si fa allora ad annunciare le beatitudini? Ecco il secondo momento: dobbiamo riversare la pagina del Vangelo dentro la vita, accostare quei termini che sono accostati nel Vangelo. Accostare i beati con i poveri, con coloro che piangono, con i perseguitati, con i miti. Come si fa? Noi che siamo il popolo delle beatitudini, noi che siamo la Chiesa delle beatitudini, dobbiamo accostarci a quelli che sono i poveri, i piangenti, i piagati, i miti, i perseguitati. Siamo noi queste fiammelle nella notte, siamo noi questo brillio di piccole luci nella notte che vanno a mettersi accanto a coloro che portano la pesantezza di queste parole che Gesù ha pronunciato. Dobbiamo ricostruire nella vita quell'accostamento che Matteo ha costruito nella pagina di Vangelo che ci ha consegnato. Ecco allora le beatitudini come “soglia” per la nostra entrata incontro a Cristo, come “soglia” per la nostra uscita verso mondo, soprattutto verso i poveri.

E credo che l'Assemblea dell'Azione Cattolica che abbiamo in questi giorni vissuto e costruito, chiamandoci ad essere corresponsabili della gioia di vivere perché persone nuove, proprio questo ci chiedeva: voi, popolo *beatitudinale*, voi discepoli del Signore, segnati dal dono delle beatitudini, rendetevi presenza accanto a tutti quelli che soffrono, accanto a ciascuno che piange, per essere motivo di forza, per essere seme di gioia dentro la vita che geme.

Questo è l'affidamento, e questa è la speranza che la pagina delle beatitudini consegna alla nostra vita.

+ Mansueto Bianchi